

IL LIBRO. Esce per Marsilio «Un'altra America. Le città "italiane" in Usa»

Verona New Jersey storie di bandiere e di immigrati

Rome, Milan, Naples, Venice... Il racconto degli Stati Uniti da un osservatorio con un comune denominatore

Si chiamano Rome, Milan, Naples, Venice, Florence, Palermo, Verona, Genova. Sono otto città americane, in otto Stati diversi. Sono le protagoniste di "Un'altra America", un "giro d'Italia" dentro i confini statunitensi, il libro di Alberto Giuffrè in uscita per Marsilio. Sono punti sulla mappa che, uniti, disegnano una realtà sconosciuta, con le sue ansie, i suoi simboli, le sue ambizioni, le sue frustrazioni. Svelando pezzi d'America e nascondendo un po' d'Italia. Anticipiamo una parte del capitolo dedicato a Verona, una città del New Jersey sulla costa orientale, a poca distanza da New York.

Alberto Giuffrè

Milioni di stelle e strisce, un solo incrocio, Bloomfield Avenue e Mount Prospect Avenue. Le due vie si incontrano a Verona, New Jersey. All'ora di punta sono piene di pendolari che rotolano verso Manhattan o Newark. Ma nello stesso incrocio - invisibili - si possono incontrare, in ordine sparso, tracce di: 11 settembre, uomo sulla luna, Iwo Jima e Macchia Valforto-

re, in provincia di Campobasso. Da questo paese del Molise si neanche mille abitanti arriva negli anni Sessanta una coppia di giovani sposi, Orazio e Franca Tanelli. Lui ricorda il protagonista di Up. Polo a maniche corte, pantaloni a vita altissima e un viso

meno squadrato rispetto a quello del personaggio del cartone animato Pixar. Lei sembra Frida Kahlo. O almeno, Frida Kahlo come sarebbe stata se avesse passato i settanta. Vivono in una piccola casa al numero 32 di Mount Prospect Avenue. Dall'altra parte della strada, su Bloomfield Avenue, c'è un grosso edificio con mattoni rossi di quattro piani. Potrebbe sembrare una scuola ma è una fabbrica. Anzi, lo è stata fino al 2013, quando all'inizio dell'estate la Annin, la più grande e antica azienda produttrice di bandiere degli Stati Uniti, ha deciso di chiudere lo stabilimento. Una bandiera americana issata su un'asta davanti all'ingresso e un'altra con il logo dell'azienda che sventola sul tetto sono le uniche tracce del passato rimaste in piedi. Avvicinandosi al portone, la solita scritta minacciosa avvisa che si sta varcando una proprietà privata ed è vietato scattare fotografie.

Franca ha lavorato lì per oltre trent'anni cucendo centinaia di bandiere al giorno. Non solo quella a stelle e strisce, ma di tutti i Paesi: «Anche se un tempo non facevamo mai quelle di Russia, Cina e Cuba» racconta in cucina mentre avvita l'ennesima moka della giornata, circondata dalle foto dei figli e dei nipoti e dal calendario di Frate Indovino. È in questa stanza che, da una finestra divisa in nove quadrati, sbircia la fabbrica. Ogni giorno, più volte al giorno. Come se il caffè fosse un rito propiziatorio per farla riaprire. Già perché,

nonostante l'età, Franca sarebbe pronta a uscire di casa, passare davanti al suo piccolo orto, attraversare la strada e rimettersi a cucire.

DA VERONA sono uscite bandiere entrate nella storia. Come quella issata da sei militari americani sul monte Suribachi, sull'isola di Iwo Jima, dopo la vittoria sui giapponesi. Una scena ritratta in una foto iconica che valse il Pulitzer a Joe Rosenthal, fotografo dell'agenzia di stampa Ap. Oggi il drappo è conservato a Quantico (in Virginia), nel National Museum of the Marine Corps. Non è rimasta traccia invece della bandiera piantata sulla luna da Neil

Armstrong e Buzz Aldrin durante la missione Apollo 11.

Lo stesso Aldrin si accorse che i gas di scarico dell'astronave che li riportava a casa l'avevano abbattuta. Anche se la Nasa non lo ha mai confermato, diverse ricostruzioni stabiliscono con certezza che nello stabilimento di Verona è stata realizzata quella bandiera, piantata dai primi uomini ad avere messo piede sulla luna...

...Dall'anonimato della macchina per cucire la signora Franca è uscita solo nel 2011 quando il suo volto è finito sulle tv e sulle prime pagine dei giornali locali. In quell'anno la monotonia della vita veronese è stata stravolta dall'arrivo in città di una bandiera speciale, o meglio: dei resti di una bandiera speciale. Quella che l'11 settembre 2001 si trovava a un isolato dalla torre Sud del World Trade Center. Che è



stata travolta dai detriti del crollo ma è rimasta in piedi. Quasi a vegliare sui soccorritori e sui corpi nascosti sotto le macerie. In uno scenario diventato inevitabilmente simbolico e rimasto impresso nella mente di molti americani – e non solo – a margine della

tragedia. Così, dieci anni dopo, la Annin ha messo in piedi una squadra di tre lavoratrici e ha affidato loro il compito di ricucire e rattoppare quel drappo pieno di buchi e bruciature. Franca era parte del team: «Avvertivamo la pressione da parte dei nostri superiori. Ogni giorno non facevamo altro che vedere bandiere, bandiere, bandiere. Ma questa era la più importante. Aveva un significato particolare per tutti i cittadini americani. E anche per noi».

EMOZIONATA ma non troppo. Come un chirurgo, che opera senza lasciarsi impressionare dalla gravità della situazione. Insieme alla cognata Incoronata DiIorio – anche lei per oltre trent'anni nella stessa fabbrica – e a un'altra collega taiwanese, ha lavorato per mesi al progetto. In quella specie di giochino amaro che si fa quando si parla degli eventi storici che segnano un Paese, inevitabile chiedere a Franca e Orazio dove si trovassero il giorno in cui le torri crollavano e la bandiera restava in piedi. «Ero tornato da poco dall'Italia» racconta Orazio, «avevo approfittato

delle feste per il Labor Day per fare il viaggio. Stavo innaffiando l'orto quando una signora in macchina si è fermata per avvisarmi di quello che stava accadendo». Da lì la corsa in casa per seguire gli avvenimenti insieme ad altri miliardi di persone in tutto il mondo. Ma con un inconfessabile sospiro di sollievo: «Fino a pochi mesi prima» continua a raccontare, «al quarantunesimo piano di una delle due torri lavorava nostro figlio Nicola. Per fortuna era stato trasferito».

NICOLA, classe 1963, ha fatto in tempo a nascere in Italia, all'Ospedale Villa Maria di Campobasso. Un mese dopo la nascita e due prima dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, anche per lui

arriva il momento del trasloco negli Usa. Cresce a Verona. È bravo a basket anche se la sua vera passione è il calcio, che gioca anche a livello agonistico. Ma il suo obiettivo è studiare e riesce a farlo in uno dei posti migliori di tutto il Paese: la Columbia University di New York. Da lì il lavoro: per quindici anni a Citigroup con quel miracoloso trasloco dal World Trade

Center. Poi la carriera come avvocato, alla Jp Morgan Chase. Fino alle vacanze di Natale del 2012 quando improvvisamente si ammala, viene ricoverato in ospedale e muore dopo tre giorni di terapia intensiva. H3N2 è la sigla dell'influenza che lo condanna a morte e lascia senza padre due figli e senza un marito Beth Holmes. Il sospiro di sollievo di undici anni prima evapora così da casa Tannelli dove – e adesso si capisce il perché – guardare la fabbrica nell'attesa che riapra è solo un modo per non fissare le foto di Nicola alla parete.

Di tornare in Italia non se ne parla. Vorrebbe dire allontanarsi dall'altro figlio e dai nipoti. E poi la nostalgia non vale il prezzo del biglietto di ritorno per chi, come loro, è scappato non per disperazione ma in cerca di stimoli. «In quel paese non ci stava niente» ammette Franca parlando di Macchia Valfortore. Il marito annuisce: «In Italia avevo vinto il concorso per segretario comunale ma sono andato via lo stesso. All'inizio ero scoraggiato, poi ho iniziato a insegnare lingue e letteratura in licei della zona».

INSEGNANTE, poeta, scrittore, musicista. Orazio si racconta e aneddoto dopo aneddoto si aggiunge una qualifica, certificata dalle condizioni del basement. Una sorta di ufficio pieno di ritagli di giornale, libri e scartoffie. È in questa stanza buia che scrive e coordina la rivista «Il Ponte Italoamericano». Mostra commosso il numero monografico dedicato al figlio scomparso, con poesie, testimonianze e ricordi di ogni tipo ai quali è difficile non appassionarsi. Formidabile, se si pensa che dietro c'è il lavoro non di una redazione, ma di una sola persona attenta a ogni dettaglio. Come quelle due bandiere, italiana e americana, che si incrociano all'interno del no-

me della testata... •



Un'immagine della Verona americana del New Jersey che apre il capitolo del libro di Alberto Giuffrè